

Il discorso *Dante ieri e oggi* pronunciato al Congresso Internazionale di Studi Danteschi nel 1965 non è certamente una delle migliori manifestazioni di Montale critico e letterato. Si ha l'impressione che, in qualche modo condizionato dall'idea di trovarsi davanti a professori, dantisti convenuti da tutte le parti del mondo, l'autore della *Buferia* abbia tenuto sopra tutto a mostrare che non era uno sprovveduto, era informato, e conosceva molto (troppo, noi diremmo) della precedente critica, senza esimersi, naturalmente, come 'poeta', cioè come irregolare, persona un po' bizzarra come devono essere i poeti che parlano di cultura, dal dire qualche considerazione più o meno personale e paradossale non tanto su quella che una volta si diceva « attualità » di Dante, ma su ciò che a lui Dante può aver dato. E a conti fatti pare che l'apporto di Dante non sia granché rilevante né per Montale stesso né per altri moderni. Dante, è detto, « non è poeta moderno ». E io non voglio esprimere il mio dispiacere per la contraddizione di un tale giudizio con quanto ho detto molte volte e tra l'altro in un capitolo-inserito del volume *Comprendere Dante* intitolato *Presenza di Dante*.

Non aggiungerò che per la traduzione inglese della mia monografia in due volumi *Storia della poesia di Dante* io ho suggerito il titolo *Dante for our Time* (Dante per il nostro tempo). Sarebbe forse da dire che l'oratore non ha certamente fatto un grosso guadagno nel richiamare o nel richiamarsi alle tante, quasi sempre aberranti o, a dir poco, inutili, risultanze della critica dantesca ottocentesca e novecentesca. Troppo ossequio. La solita ingiustificata umiltà; Montale sa essere certamente assai migliore critico dei critici nominati, molti dei quali sarebbe già molto se li si cestinasse. Ci sono quelli che vollero « alzare il velame ... e penetrare a fondo nei misteri della ... allegoria ». Possiamo pensare alle ridicolaggini di Pascoli e magari di Luigi Valli, rimanipolate recentemente da un critico totalmente ignaro del mondo di Dante come Salvatore Battaglia. Né sappiamo quale utilità possa esserci - eccetto che in una rassegna di amenità dantesche - nel rispolverare questo « *Dante esoterico* ». Dire che noi viviamo in un nuovo medioevo, magari un medioevo della tecnica e perciò Dante può tornarci vicino sembra ragionamento poco convincente. Se « medioevo » significa epoca di decadenza allora un ritorno a Dante, o di Dante, medievale non sarebbe cosa da rallegrarsi. Ci potrebbe, invece, essere il riconoscimento che il Medioevo ebbe grandi, grandissime qualità e Dante le impersonificò ed espresse e tali qualità si riaffacciano, più che desiderate, oggi che si fa più manifesta quella che Guardini ha chiamata « la fine dell'epoca moderna ». Ma Montale ha soltanto un fugace accenno al fatto che « parlare di un nuovo medioevo potrebbe sembrare un'ipotesi tutt'altro che pessimistica ». Non ci dice che cosa ci offrirebbe, con questo, Dante. Il dubbio che è poi manifestato, sulla scia di un gran numero di critici tutt'altro che dotti e perspicaci, sulla cronologia della *Commedia* non aggiunge, anzi toglie molto a una qualsiasi individuazione del senso del Poema.

Che la *Vita Nuova* sia stata rifatta, come dissero Nardi e Petrobono, è soltanto una ridicolaggine e non c'è frutto a ricordarla. La idea di De Sanctis che le figure di Dante aspettassero il poeta che le facesse scendere dal piedistallo e le immettesse nella vita, era solo una povera escrezione di romanticismo: non serve in nulla per studiare Dante e può essere solo ricordata come una delle tante grosse deficienze del critico. L'idea di Contini che « l'assoluta separazione dal reale che si converte in amicizia: questo è l'elemento patetico definitorio di stil nuovo » è solo una cretineria, denuncia la totale ignoranza del critico dei problemi del gusto e della estetica medievale. Ma il richiamo può anche essere scusato per il legame di amicizia probabilmente esistito tra il professore fiorentino e l'autore del saggio. Forse, trattandosi di un discorso intorno a che cosa Dante « possa rappresentare per uno scrittore d'oggi », ricordare che le *petrose* trovarono echi nella leggenda nera romantica, può essere legittimo, ma sarebbe da dire che la leggenda non ha nulla a che fare con l'intelligenza di tali rime. Né sappiamo che vantaggio c'è a discutere se Beatrice fu un miracolo davvero come, è ricordato, disse Petrobono o non ha nulla a che fare con la Beatrice storica che noi conosciamo.

L'unica cosa importante è che essa fu un miracolo vero, per Dante. E certamente l'idea puerile di D. De Robertis per cui la storia della *Vita Nuova* non si ristrutturerebbe « in forma di ascesi, bensì in una storia interamente nella sfera mondana » poteva essere ricordata solo se si fosse trattato di dare qualche esempio delle cretinaggini che si sono dette sull'argomento. Di suo Montale commette l'errore di credere che nella *Commedia* ci sia un doppio piano, quello delle vicende terrene, comunali, con i risentimenti, gli odi, e quello del viaggio soprannaturale con i suoi

significati. Errore grosso: Dante non ha voluto né rinarrare i casi di Firenze e suoi, mettendoci molti personaggi, di «straordinaria eterogeneità», tanto per riempire cento canti, né fare una storia allegorica; ha semplicemente narrato un viaggio miracoloso, storico, della sua anima, e questo viaggio, come l'*Esodo*, come il Poeta ha spiegato molto chiaramente, ha un significato per ogni uomo (proprio come, aggiungeremmo, il balcone che Montale descrive e fi gallo cedrone sono più di una finestra e di un fagiano). E non c'è alcuna base, tranne le dicerie di critici ignoranti, per dire che Dante desunse il suo pensiero da altri pensatori oltre S. Tommaso, spesso fraintendendoli. L'idea che la *Commedia* si possa leggere badando al significato letterale rifiutando il senso più profondo - l'idea di Croce e dei suoi seguaci - non sappiamo se valga la pena anche di discuterla. Equivale a dire che la « finestra che non s'illumina » è soltanto una finestra dietro la quale è mancata la corrente. Né, ovviamente, con questo, si dice che bisogna andare alla ricerca degli enigmi molto futili, della Croce e dell'Aquila; o che le elucubrazioni di Auerbach intorno alle « trasformazioni » del poema abbiano alcun valore.

Ciò che è strano in questo discorso di Montale su Dante è che non vi è alcuna indicazione di ciò che unisce profondamente il poeta che noi abbiamo chiamato «il Dante del Novecento» all'autore della *Commedia*: il senso concreto della parola, cioè l'esclusione di qualunque elemento formale non necessario a dire le cose, i fatti; quella che chiamiamo *allegoria in re* o «realismo simbolico», l'assenza, cioè, della allegoria e la presenza di un significato più generale che è *interno* alla cosa evocata; è in Dante come in Montale, anche se in modi e con prospettive diverse, la visione che va più lontano, per cui la spiaggia della montagna del Purgatorio è la terra senza traccia fuori della Chiesa, così come il «giglio rosso» è anche un'altra cosa. Montale, crediamo di aver spiegato, è l'unico poeta moderno che, superando i simbolisti e lo stesso Eliot, si ricongiunga a Dante in questa fattualità avente una dimensione più profonda. Ma accade spesso che i poeti non ci dicano le cose più vere della propria arte. Michelangelo si affannò a professarsi platonico ed era, nella sua arte, la negazione del platonismo.

Qui forse andrebbe corretto anche ciò che Montale dice di Singleton ripetendo un equivoco frequente in Italia: non è esatto che per Singleton «il poema sacro fu dettato da Dio e il poeta non fu che lo scriba». Dante, per Singleton ha soltanto voluto imitare la Bibbia, ha organizzato una storia che sembra reale ma ha come la Bibbia un senso generale. La *Commedia* però rimane per Singleton una costruzione fondata su un canovaccio allegorico-dottrinale. Ed è - ci sembra di aver mostrato (fra l'altro in un articolo incluso in *Miti della critica postcrociana*) affermazione assai inesatta. Dante ci dice che ha « visto » le cose di cui parla ed è arbitrio negargli fede, oltre ad essere la base di grosso fraintendimento del Poema, che viene ancora ridotto, da Singleton, a una fabbricazione allegorico-didattica.

Ma questo discorso è andato al di là delle nostre intenzioni. L'unica ragione per cui abbiamo ripreso il volume degli scritti montaliani *Sulla poesia*, curato da Giorgio Zampa, è il riferimento che Montale fa nel suo saggio allo studio su Dante di Irma Brandeis intitolato *The Ladder of Vision* del quale egli dice: « è quanto di più suggestivo io abbia letto sull'argomento della scala che porta a Dio ». Non sappiamo se questa sia una giusta caratterizzazione dell'opera della Brandeis. Si potrebbe notare che ci sono elementi assai validi della lettura che la studiosa americana ha fatto di Dante che avrebbero molto aiutato Montale nel suo accostamento al Poeta, ma dei quali egli non fa cenno: diciamo prima di tutto della distinzione fra Dante personaggio e Dante poeta (che Contini ha confuso nel modo più ignobile) per cui si fa chiaro che nell'*Inferno* non è Dante che esprime i suoi sentimenti, ritorna alla storia e agli odi della lotta terrena, ma è il personaggio-peccatore che è necessariamente contaminato dal male e contende con Farinata, strappa i capelli a Bocca conficcato nel ghiaccio, è attratto verso Ulisse e Brunetto e sviene per Francesca. L'altro fatto su cui la Brandeis giustamente insiste è il fatto che la cosiddetta « struttura » cioè il racconto della ascesa del pellegrino Dante, è la vera poesia della *Commedia* e forma la sua linea unitaria, ignorata dalla critica desanctisiana, positivista, crociana e postcrociana.

Ma il punto che qui ci preme è un altro. Non sono i meriti di Irma Brandeis come dantista. C'è un particolare nel discorso di Montale che dà una piccola, forse inesistente, conferma a un accostamento che è restato nella nostra mente fin da quando nel 1962 o 1963 leggemmo *The Ladder of Vision* e il nome dell'autrice Irma Brandeis si unì, senza forse una precisa ragione, alle iniziali *I.B.* che erano nella dedica di *Le occasioni* nella edizione Einaudi del 1939. Irma Brandeis era dunque Clizia: un merito ben più grande che quello di aver scritto lodevoli cose su Dante. L'idea parve essere confermata dalle poche indicazioni che erano nel bottello del libro: *I.B.* aveva studiato a

Firenze, con Alfredo Casella, forse negli anni trenta (quelli dei *Mottetti*). Si legge che ritornò a Firenze per completare il libro nel 1955. E' ebrea americana, vive da molti anni in una cittadina sulle rive dell'Hudson, dove ha insegnato, o insegna in un piccolo college, lei che potrebbe aver un posto assai importante in qualunque università; il suo nome, le sue notizie biografiche non appaiono sui tanti proutari *Chi è* che si pubblicano in America. Si vede che la persona è molto schiva. Non abbiamo mai voluto manifestare la nostra supposizione: timore di entrare in fatti privati? di dare un dispiacere al grande Montale che veneriamo, di turbare un silenzio che ha certamente molto di ammirevole? (Pensiamo a cosa ha fatto Simone de Beauvoir della sua amicizia con Sartre). E il dubbio, naturalmente; Montale qui dice di Beatrice che « la fortuna ha protetto la misteriosa fanciulla impedendo che molti fatti della sua vita siano giunti fino a noi ». Proteggiamo dunque Clizia. Ma è pur vero che generazioni di studiosi si sono dedicati a cercare di sapere qualcosa intorno alla donna amata da Dante. Montale stesso parla del « grande entusiasmo » suscitato da Del Lungo quando scoprì l'identità di Bice Portinari. Migliaia di libri sono stati scritti sulla misteriosa Dama nera di Shakespeare.

Forse non è ingiusto che si cerchi di individuare chi è Clizia. E', anzi, tanto più giusto o doveroso dal momento che la persona è vivente, se è Irma Brandeis la I.B. Ed è da aggiungere che non si tratta qui della solita musa dei poeti, di una donna cantata, come la Silvia leopardiana e la Pallavicini o la Torgioni-Tozzetti di Foscolo, donne nemmeno troppo ammirevoli. Forse Clizia ha determinato una svolta che è del tutto importante non solo nella carriera poetica di Montale ma nella vicenda moderna della poesia. E' dall'incontro con lei che nasce, a un livello ben più alto che quello dei Limoni e di Mediterraneo o di Casa sul mare, la grande poesia. E' da questo incontro che nasce il colloquio - il più antitetico alle sciocche immaginazioni stilnovistiche che i critici, nella totalità, hanno prestato a Montale - intorno alle oscure ragioni del giuoco che si svolge sul quadrato della vita, che ha dato vita alla più alta testimonianza poetica della vana ricerca di Dio del nostro tempo.

La storia poetica di « quella che scorporò l'interno fuoco » l'abbiamo detta altrove in un modo che ci sembra puntuale e chiaro. Ma cosa pensare di I. B.? Nel saggio dantesco Montale cita « Miss Brandeis ». Questa è la piccola sfumatura alla quale ci riferivamo in principio. In Italia una autrice non è indicata come « signora Morante ». « Miss Brandeis » fa forse pensare a una conoscenza personale. Ma non è certamente nostra intenzione forzare i dati. E una delle ragioni per non spingersi oltre, di stare contenti al quia, è costituita dal fatto che Clizia non è soltanto colei che ha attraversato « l'alte nebulose » per giungere al poeta e che con i suoi « occhi di acciaio » sfida lo specchio ustorio della guerra, quella per la quale era facile « spendersi... morire al primo batter d'ali, al primo incontro col nemico un trastullo », quella in cui si trasforma l'opera di Dio.

C'è in questo caso (e non in altri forse della storia della letteratura) l'altra faccia della grande scalata al cielo: c'è un *dopo* in cui Clizia, non più oggetto di gloria, viene a rimbrottare direttamente il « torpore di sonnambulo » di lui e in cui egli le dice che la sua influenza qualunque sia stata, il « propellente » che lei sostiene di aver dato alla poesia era stato qualcosa di cui lei nemmeno si era resa conto, forse era stato solo il caso o un « cappio » o una « tagliola »; il segno della frangia sulla fronte angelica era soltanto un marchio messo da Dio che « poi se ne pentì ». C'è in altri termini, un retroscena, una rottura che non evita le amare accuse, le ritorsioni. Clizia diventa un'altra; e questo può anche spiegare il silenzio che entrambi i protagonisti hanno mantenuto. Nella edizione delle poesie complete di Montale la dedica « a I. B. » non è scomparsa, ma è diventata piccolissima tipograficamente, quasi invisibile. Ma a parer nostro la Clizia terrena, di 'dopo' non cancella la « perigliosa annunziatrice dell'alba ». Il fatto che la religione angelica di lei non abbia potuto far presa sull'animo tenacemente ancorato alla terra di lui, bisognoso se mai, di una religione incarnata, legato alla religione dei morti, non distrugge il fatto che a un certo momento si è aperto uno « spazio » davanti agli occhi di chi si muoveva nel piatto laicismo, assai bigotto, della cultura italiana e la poesia italiana ne è riuscita completamente rifondata. Sia Clizia da identificarsi con Irma Brandeis o non, quello che è certo è che il suo è stato un grandissimo dono per la poesia, per tutti.

R.M.